

Human Security

N. 15

Maggio 2021

Peacebuilding e combattenti donne: Ripensare il coinvolgimento femminile nel conflitto.

di Evelyn Pauls

Il ventesimo anniversario della Risoluzione 1325 su donne, pace e sicurezza, adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2000, ha rinnovato il dibattito e la riflessione di governi, politici, professionisti e accademici sul ruolo delle donne nei conflitti, nella prevenzione degli stessi e nelle loro conseguenze. Ciononostante, i progressi fat-

ti sull'inclusione delle donne nei processi di pace – come in Afghanistan – e di ricostruzione post-conflitto sono stati e sono tuttora lenti e insufficienti: nel migliore dei casi il cambiamento, più fondamentale, in termini di relazioni di genere nelle società post-conflitto (anche durante la pandemia) è stato solo incrementale; nel peggiore dei casi è in regresso. Allo stesso tempo, alcuni sforzi di ricostruzione post-conflitto – come i programmi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione (*Disarmament, Demobilisation and Reintegration* – DDR) o i processi di restituzione delle terre – rafforzano le disuguaglianze esistenti o addirittura ne creano di nuove.

Le disuguaglianze strutturali, come la mancanza di accesso alla terra e la povertà che ne deriva, sono una delle cause principali dello scoppio dei conflitti violenti. Ne consegue che se i governi degli stati post-conflitto, i *peacebuilder* e gli attori internazionali vogliono costruire una pace sostenibile e inclusiva, devono dare la giusta attenzione anche alla diversità e alla varietà delle voci delle donne. Il modo in cui le donne sono percepite e raffigurate, durante e dopo i conflitti, influenza il modo in cui le questioni di genere sono trattate nei processi di pace e ricostruzione post-conflitto: se prevalentemente viste e immaginate come vittime, le donne verranno prese in considerazione solo in questa veste quando si negozia e progetta l'ordine post-conflitto.

Ciò che spesso sfugge è che anche le donne partecipano attivamente ai conflitti

La Risoluzione 1325 su donne, pace e sicurezza adottata nel 2000 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha sicuramente contribuito a mettere in luce il ruolo delle donne nei conflitti contemporanei e il loro contributo fondamentale nei processi di pace. Nonostante siano passati più di vent'anni, però, rimangono importanti zone d'ombra e criticità. Come osserva in apertura di questo numero di *Human Security* Evelyn Pauls – Impact Manager presso l'LSCE Centre for Women, Peace and Security – gran parte del (crescente) interesse di accademici, professionisti e decisori politici per il tema è ancora spesso inquadrato in chiave sessista e tende a ignorare le motivazioni e le esperienze delle **combattenti donne** con importanti conseguenze per i processi di pace e le società post-conflitto.

Continuando la riflessione, Leena Vastapuu – Planning and Reporting Officer presso la Missione EUAM RCA – si interroga sul perché le ex-combattenti donne siano ancora così sotto-rappresentate nei **processi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione (DDR)**. Riassumendo le principali spiegazioni offerte dalla prospettiva femminista, Vastapuu sottolinea come le ragioni di tipo ideologico condannino spesso le ex-combattenti a un limbo di oblio in cui non vengono repute abbastanza soldati per poter accedere ai processi formali di DDR e, contemporaneamente, non risultano abbastanza civili agli occhi delle organizzazioni e movimenti di donne più conformi all'immagine della "madre amante della pace".

In linea con le osservazioni di Pauls e Vastapuu, Anna Toniolo – laureata in Scienze Internazionali presso l'Università degli Studi di Torino – guarda alle politiche e alle pratiche di **contrasto all'estremismo violento**, concentrandosi sul Kosovo e domandandosi se il piano di de-radicalizzazione messo in atto dal governo kosovaro a partire dal 2019 tenga conto e includa nelle varie fasi della programmazione le diverse esperienze e i molteplici ruoli delle donne che si sono unite, volontariamente o meno, allo Stato Islamico.

L'articolo seguente, a firma di Gioachino Panzieri – Junior Research Fellow presso l'Istituto Europeo del Mediterraneo (IEMed) – pone l'accento sugli schemi di violenza sessuale perpetrata nei contesti di detenzione in Siria per analizzare le cause e gli effetti della **militarizzazione del sesso** e, al contempo, riflettere su come le relazioni gerarchiche di genere informino le regole della guerra e rispondano a interessi politici che danno loro significato, facendosi strumento del mantenimento del potere attraverso lo sfruttamento, l'abuso e il controllo di corpi subalterni.

E sono proprio lo sfruttamento, l'abuso e il controllo dei corpi che trasformano in "percorsi di violenza" i tentativi delle **lavoratrici domestiche** etiopi di migliorare le proprie condizioni di vita emigrando in Medio Oriente, come racconta nel suo contributo a *Human Security* Silvia Cirillo – dottoranda in Global Studies presso l'Università di Urbino Carlo Bo. Spostando il focus in America Latina, l'autrice dell'articolo che segue, Marta Michelini – Junior Project Manager per COOPI – affronta il tema delle **discriminazioni e violenze di genere** in un contesto, come quello colombiano, in cui la pandemia si è intersecata a una situazione post-conflitto già di per sé caratterizzata da una diffusa insicurezza umana.

Infine, l'ultimo articolo di questo numero di *Human Security*, scritto da Elisa Armando – studentessa di Antropologia della guerra e della violenza presso lo University College di Londra – dà voce alle/ai rappresentanti di dodici organizzazioni nordugandesi che, a partire dalla fine del conflitto nella sub-regione Acholi, si sono impegnate in attività di **empowerment economico delle donne** affinché all'indipendenza economica segua l'emancipazione individuale e sociale dal sistema patriarcale dominante.

twai | TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE

Human Security è sostenuto da:



Fondazione Compagnia di San Paolo

come combattenti, spesso sconvolgendo i ruoli di genere tradizionali, imbracciando le armi e lottando per un cambio di regime, per l'indipendenza, una fede religiosa, contro la repressione e lo sfruttamento. Le motivazioni che spingono le donne a unirsi ai gruppi armati rimangono spesso in secondo piano, il che può lasciare i loro bisogni e le loro richieste inascoltati e, quindi, insoddisfatti. Una comprensione più ampia del coinvolgimento delle donne nei conflitti è quindi condizione imprescindibile per capirne le rimostranze, prevenire la recrudescenza del conflitto e costruire una pace sostenibile.

Gran parte del (crescente) interesse di accademici e professionisti per il tema 'donne e conflitto' è ancora spesso inquadrato in chiave sessista, ponendo l'attenzione sul ruolo passivo di vittime e la natura pacifica delle donne. Certamente le donne pagano in modo sproporzionato il prezzo dei conflitti e certamente bisogna continuare a studiare gli effetti di genere dei conflitti sulle popolazioni civili così come bisogna concentrarsi sull'attivismo per la pace delle donne. Ma durante un conflitto molte donne occupano più di un ruolo e hanno più di un'identità. Ignorare questo aspetto porta a narrative problematiche – create e alimentate da attori internazionali, ONG e alcuni accademici – che cancellano le diverse e articolate esperienze delle donne in situazioni di

conflitto e che legittimano le strutture di genere tradizionali, permettendone il ritorno nella fase post-conflitto.

Ignorare l'esperienza di donne che non sono vittime ma partecipanti attive nel conflitto ne rende invisibile l'azione e capacità (*agency*) e può giustificare e rendere necessario l'intervento di attori internazionali "per salvare donne e ragazze", come nel caso del contrasto a **Boko Haram**. Pur concedendo un certo grado di *agency*, la rappresentazione dell'impegno delle donne esclusivamente come "attrici di pace", rafforza ulteriormente l'immagine di un'innata natura pacifica delle donne (e quindi di un'innata natura violenta degli uomini) e ne depoliticizza l'attivismo. Ma se l'intento è capire e prevenire la partecipazione femminile nei gruppi armati, questa non dovrebbe essere l'unica lente attraverso cui guardiamo e analizziamo il ruolo delle donne nel conflitto.

Lungi dall'essere una questione marginale, le donne fanno e hanno fatto parte della maggioranza dei movimenti armati non-statali. Nel suo studio sul coinvolgimento delle donne nelle guerre civili a livello globale, Alexis Henshaw ha dimostrato che le donne fanno parte di quasi il 60% dei gruppi nel suo campione e che al loro interno le donne occupano spesso posizioni di combattimento attivo e di leadership (rispettivamente per un

terzo e un quarto dei gruppi in campione). Eppure, la nostra comprensione del fenomeno e delle ragioni che portano le donne a combattere continua a basarsi su pregiudizi di genere, senza mai scardinare la narrativa dominante. Tra le motivazioni di una donna per unirsi a un gruppo armato si continuano a sottolineare più gli aspetti emotivi legati a lutti e abusi piuttosto che quelli politici come la lotta alle ingiustizie o alla repressione. Il contributo femminile durante un conflitto, se riconosciuto, è spesso inquadrato in modo sessista, enfatizzando le funzioni di supporto svolte dalle donne o la violenza (sessuale) che esse subiscono. A conflitto terminato, la partecipazione femminile è spesso eclissata, se non cancellata del tutto, e ci si concentra sul loro ritorno ai ruoli di genere tradizionali al fine di normalizzare le relazioni di genere. Tale visione, binaria e semplicistica, è spesso rinforzata dall'assenza di contatti diretti con le donne attive in prima persona nella violenza politica. Se gli operatori di pace, le organizzazioni internazionali e la società civile vogliono davvero lavorare per risolvere e trasformare i conflitti in una pace sostenibile, devono trovare il modo di includere le voci delle donne nella loro diversità, quindi anche quelle delle combattenti donne.

Tra il 2018 e il 2020 ho condotto un **progetto di ricerca** che ha visto la partecipazione attiva di 43 ex-combattenti don-

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai e Università degli Studi di Torino*

Comitato editoriale

Lorraine Charbonnier, *(Coordinatrice), T.wai*

Francesco Merlo, *(Coordinatore), T.wai*

Comitato scientifico

Fabio Armao, *T.wai e Università degli Studi di Torino*

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

Roger Mac Ginty, *Durham University*

Neil Melvin, *Royal United Services Institute for Defence and Security Studies (RUSI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Sant'Anna, Pisa*

Autori

Evelyn Pauls, *Impact Manager, LSE Centre for Women, Peace and Security*

Leena Vastapuu, *Planning and Reporting Officer, EU CSDP Advisory Mission in the Central African Republic (EUAM RCA)*

Anna Toniolo, *laureata in Scienze Internazionali, Università degli Studi di Torino*

Gioachino Panzieri, *Junior Research Fellow, Istituto Europeo del Mediterraneo (IEMed)*

Silvia Cirillo, *dottoranda in Global Studies, Università di Urbino Carlo Bo*

Marta Michelini, *Junior Project Manager, COOPI*

Elisa Armando, *studentessa di Antropologia della guerra e della violenza, University College of London*

humansecurity@twai.it

ne di Aceh (Indonesia), Burundi, Nepal e Mindanao (Filippine) – tutti contesti in cui sono stati firmati accordi di pace 15-20 anni fa e che permettono quindi una valutazione di lungo termine. Ho lavorato insieme a sei co-ricercatrici, esse stesse ex-combattenti, che hanno raccolto e filmato [interviste video](#). Il progetto è nato dalla richiesta di un gruppo di donne ex-combattenti del Nepal alla ONG con cui stavo lavorando e alla Berghot Foundation per poter raccogliere, analizzare e condividere le loro esperienze con altre donne che sono attualmente impegnate in conflitti o processi di pace. I risultati della ricerca sono stati ampiamente condivisi – con i gruppi armati che si stanno preparando, o sono già coinvolti, in negoziati di pace, così come con attori internazionali (come UN Women), con vari ministeri degli affari esteri e dello sviluppo e con studenti universitari di tutto il mondo – nel tentativo di complicare il quadro, contrastando le semplificazioni e i pregiudizi sul coinvolgimento delle donne nei conflitti armati.

Sono state le ricercatrici ed ex-combattenti a decidere quali domande e su quali temi concentrarsi, spaziando dalle loro motivazioni per unirsi ai combattimenti, alle loro esperienze durante il conflitto, alla loro vita una volta terminato. Capire perché alcune donne si uniscono ai gruppi armati, come vi partecipano, come si smobilitano e cosa si aspettano dalla loro vita a conclusione del conflitto è la chiave per capire quale ruolo potrebbero avere nella costruzione della pace e negli sforzi di ricostruzione post-conflitto. I paragrafi seguenti riassumono brevemente il materiale raccolto nell'ambito di questo progetto di ricerca.

Le ragioni date dalle donne per unirsi ai movimenti armati sembrano corrispondere in gran parte a quelle date dai commilitoni maschi e sono prevalentemente economiche, politiche e personali. Quando si uniscono a una ribellione, molte donne sperano in una vita migliore, in termini di opportunità ma anche di

accesso alle risorse. La povertà, strutturale o causata da un conflitto già in corso, è la motivazione principale per cui le donne intervistate si sono unite ai gruppi armati. Le motivazioni politiche includono la lotta per un cambio di regime o per l'indipendenza, ma anche la lotta alla discriminazione etnica o religiosa. Infine vi sono le motivazioni personali, che però vengono spesso troppo enfatizzate. Fanno parte di questa categoria la vendetta per l'uccisione di un membro della famiglia e la decisione di seguire un parente o partner che si è unito alla ribellione. Spesso, diverse ragioni sono collegate tra loro, come nel caso di Denise (pseudonimo), che si è unita al CNDD-FDD in Burundi quando la sua famiglia ha dovuto affrontare gravi difficoltà economiche dopo che suo padre è stato ucciso dalle truppe governative.

Una volta tra le fila dei gruppi armati, le prime settimane delle reclute donne sono spesso strutturate più o meno nello stesso modo di quelle dei colleghi di sesso maschile e focalizzate sull'addestramento militare. Successivamente, i ruoli si diversificano a seconda del contesto. In alcuni, come in Nepal, le donne e gli uomini assumono posizioni di combattimento quasi uguali; in altri contesti, come a Mindanao, le donne assumono i cosiddetti ruoli di supporto, tra cui logistica e intelligence – ruoli per i quali le donne sono spesso particolarmente adatte perché possono attraversare più facilmente le linee nemiche, non venendo sospettate di essere combattenti.

Gruppi armati diversi hanno politiche molto diverse riguardo alla possibilità di avere figli durante il conflitto. Alcuni, come il PKK in Kurdistan e le FARC in Colombia, erano fortemente contrari a questa eventualità e a volte hanno sottratto con la forza i bambini o costretto le madri ad abortire. Per altri gruppi, come per i maoisti in Nepal o il GAM ad Aceh, era abbastanza normale che le donne rimanessero incinte e lasciassero il loro bambino a un membro della loro famiglia mentre si ricongiungevano al loro battaglione.

Molto è stato detto sull'[esclusione delle donne dai negoziati di pace](#) in tutto il mondo. Ma c'è ancora molto da dire, soprattutto sulle implicazioni dell'esclusione delle ex-combattenti donne, che si traduce molto spesso nell'assenza di questioni importanti negli accordi di pace. [Aceh](#) è un esempio lampante: nessuna donna faceva parte dei negoziati ufficiali e nessuna disposizione per le combattenti donne – o per le donne in generale – è stata inclusa nell'accordo di Helsinki (*Memorandum of Understanding* – MoU) e, dopo la firma, nessuna donna è riuscita ad accedere ai benefici per i combattenti, come le psicologiche per superare il trauma o il supporto per l'abitazione.

Anche quando ci sono programmi ufficiali di DDR, le donne associate ai gruppi armati hanno molte meno probabilità di parteciparvi. In Burundi, per esempio, il 40% del gruppo armato era costituito da donne, ma solo il 15% dei combattenti registrati al programma DDR erano donne. Ci sono diverse ragioni per questo. Alcune sono più tecniche: l'obbligo di presentare un'arma per dimostrare lo status di combattente, cosa che non tutte le donne combattenti possono fare; la mancanza di stanze da letto o bagni separati. Altre ragioni sono di tipo più sociale: spesso è più facile per le donne reintegrarsi "spontaneamente" nella società, semplicemente tornando nelle loro comunità senza passare attraverso un processo formale, opzione quest'ultima particolarmente attraente dato che lo stigma associato all'essere combattenti è spesso più forte per le donne. In Burundi, per esempio, Joyce (pseudonimo) ha detto ai suoi amici e alla sua familiari di essere stata in Ruanda per lavoro, nascondendo loro il suo passato da combattente per paura di venire emarginata.

Spesso le combattenti donne che partecipano ai processi di DDR si trovano a dover affrontare programmi che sembrano voler ricostruire i ruoli di genere tradizionali, per esempio trovando loro un marito o insegnando loro a cucire. In

questo senso, i programmi di DDR sembrano talvolta fornire una via per “normalizzare” le relazioni di genere nelle società post-conflitto, cosa che spesso significa il ritorno della divisione di ruoli di genere stereotipati che precedeva il conflitto. Per molte combattenti donne, la speranza di poter trasformare le relazioni di genere e crearsi un futuro diverso dura solo fino al momento dell’attuazione dell’accordo di pace.

La partecipazione delle donne alla violenza è quindi generalmente vista ancora come un’aberrazione, come un’eccezione resa possibile solo dalle circostanze eccezionali dei conflitti armati. In realtà, la loro voce deve necessariamente essere presa sul serio anche durante i processi di pace e nelle società post-conflitto. In Angola e in Mozambico, le donne che si sono unite ai gruppi

armati e si sono impegnate attivamente nel conflitto hanno detto di aver provato un senso di *empowerment* rispetto alle donne che non si sono unite alla ribellione. È però importante notare che questo senso di empowerment solo raramente si traduce in un cambiamento duraturo nelle relazioni di genere nelle società post-conflitto. Solo perché alcune norme di genere sono state infrante durante il conflitto, non significa che ci sarà un cambiamento strutturale una volta che la vita torna “alla normalità”. Trovare il modo per trasformare le azioni e le capacità delle donne in tempi di conflitto (*war-time agency*) in azioni e capacità in tempi di pace (*peace-time agency*) può aiutare *peacebuilders*, decisori politici e comunità di ex-combattenti a lavorare insieme per costruire una pace sostenibile, inclusiva e giusta – anche da una prospettiva di genere.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Coulter, C. (2015) *Bush Wives and Girl Soldiers: Women’s Lives through War and Peace in Sierra Leone*. Cornell University Press.

Henshaw, A. L. (2016) ‘Where Women Rebel’, *International Feminist Journal of Politics*, 18(1). Disponibile su:

<https://doi.org/10.1080/14616742.2015.1007729>

Henshaw, A. L. (2020) ‘Female Combatants in Postconflict Processes: Understanding the Roots of Exclusion’, *Journal of Global Security Studies*, 5(1). Disponibile su:

<https://doi.org/10.1093/jogss/ogz050>

Mann, C. (2015) ‘Women in Combat: Identifying Global Trends’, in Shekhawat, S. (ed.) *Female Combatants in Conflict and Peace*. London: Palgrave Macmillan UK

Pauls, E. (2020) ‘Female fighters shooting back: representation and filmmaking in post-conflict societies’, *International Feminist Journal of Politics*, 22(5). Disponibile su:

<https://doi.org/10.1080/14616742.2020.1844031>

Non abbastanza soldati, non abbastanza civili: La continua sotto-rappresentanza delle donne nei programmi di DDR.

di **Leena Vastapuu**

Nonostante le donne partecipino, da sempre e a vario titolo, a conflitti armati in tutto il mondo, esse tendono a scomparire dai radar durante il periodo di transizione tra guerra e pace. Ciò è particolarmente vero per le donne soldato. Le ex-combattenti non si siedono ai tavoli di pace a cui al massimo sono invitate solo le rappresentanti di organizzazioni di donne più convenzionali che ci si aspetta parlino a nome di tutte le donne e le ragazze. Le ex-combattenti non sono attivamente incoraggiate a partecipare ai programmi di disarmo, smobilitazione e rein-

tegrazione (*Disarmament, Demobilisation and Reintegration* – DDR), e tanto meno incluse nella loro pianificazione. Mentre i comandanti uomini fanno pressioni per includere i loro uomini e ragazzi, le donne e le ragazze devono cavarsela da sole.

Se da un lato i governi di transizione e gli organizzatori dei programmi di DDR sostengono spesso che rispondere ai bisogni e alle richieste di giovani uomini arrabbiati e annoiati sia la chiave per assicurare pace e stabilità in contesti post-conflitto, dall’altro, le organizzazioni di donne più convenzionali potrebbero suggerire che presentare le donne come costruttrici di pace (e non istigatrici di violenza) sia più vantaggioso per il movimento nel suo

complesso – un approccio talvolta incoraggiato anche dagli attori internazionali. In alcuni contesti, come sottolinea Martin de Almagro, le ex-combattenti donne sono emarginate dall’élite delle attiviste, che si rifiutano di lavorare con donne soldato. In altre parole, una ex-combattente donna non è abbastanza civile agli occhi delle organizzazioni di donne. Ma la stessa donna non è abbastanza soldato agli occhi di chi si occupa dei programmi di DDR. Di conseguenza, rimane ignorata.

Per comprendere le realtà delle donne soldato in contesti di conflitto – e quindi poter occuparsi dei loro bisogni post-conflitto – è essenziale includere loro rappresentanti già durante le ne-

goziazioni di pace. Tuttavia, però, questo avviene raramente poiché le ex-combattenti continuano a essere considerate inadatte, sia per contribuire ai processi di pace che per contribuire agli sforzi di ricostruzione post-conflitto. È invece ai comandanti maschi che viene regolarmente richiesto di stilare liste di soldati sotto il loro comando, liste che tipicamente favoriscono uomini e ragazzi. Anche le informazioni pratiche sui programmi di DDR sono spesso comunicate attraverso i comandanti maschi, cosa che, di nuovo, comporta il rischio di favorire i soldati uomini a spese di donne e ragazze. A livello programmatico, poi, i criteri di accesso ai programmi di DDR sono tipicamente stabiliti durante i negoziati di pace e, se le donne soldato non sono incluse nelle relative discussioni, tali criteri potrebbero, ancora una volta, sfavorire donne e ragazze che hanno prestato servizio.

Vale la pena notare che consultare una donna qualsiasi, come una rappresentante di una delle cosiddette "organizzazioni locali di donne" (*local women's organisations*) non garantisce che gli interessi e i bisogni delle donne soldato vengano soddisfatti. Come osserva Azza Karam, infatti, non è semplicemente l'inclusione delle donne (cioè la quantità di donne), ma l'ideologia delle donne (cioè la qualità), che può fare la differenza. Potremmo quindi chiederci: perché una ONG dovrebbe difendere i bisogni di chi non sostiene la sua ideologia o non fa parte dei suoi diretti beneficiari? Farsi questo tipo di domande è importante perché è dimostrato che i gruppi di interesse – inclusi, ma non solo, i gruppi di donne – tendono a concentrarsi prevalentemente sui bisogni della classe media e delle élite, indipendentemente dagli obiettivi dichiarati o promossi.

Si afferma spesso che le donne devono partecipare ai negoziati di pace per poter creare una pace sostenibile. In queste argomentazioni, però, è la quantità e non la "qualità" (il tipo) di donne che conta. Come sostiene Swati Parashar, non solo questa linea di ragionamento presuppone che la pace sia il risultato naturale della partecipazione delle donne ai processi post-conflitto, essenzializzando i

ruoli e le esperienze delle donne, ma serve anche le agende statiste neocoloniali, la modernità neoliberale dell'Occidente, nonché la violenza epistemica e le marginalizzazioni esercitate dai sostenitori dell'agenda "Women, Peace and Security" (WPS).

In effetti, esaminando meglio i processi di pace, diventa evidente come solo un certo tipo di "essere donna" (*womanhood*) – conforme alle pratiche discorsive e comportamentali della "comunità internazionale" – ha accesso ai tavoli negoziali. Una donna o ragazza soldato, per non parlare di una comandante – che ha commesso atrocità inimmaginabili ed è rude, nelle parole e nei fatti – non si allinea all'immagine della "madre amante della pace" e, quindi, non è nell'interesse di un'organizzazione locale né in quello di un comandante uomo promuovere la partecipazione delle ex-combattenti: una combinazione tragica che richiede maggiore ricerca. Mentre le organizzazioni locali di donne hanno come incentivo quello di approfittare dell'illusione di una femminilità armoniosa e del vittimismo, i comandanti tipicamente desiderano accontentare le proprie cerchie clientelari più prossime, cioè i (giovani) combattenti maschi.

Le sfide poste dal dare priorità alla quantità rispetto alla qualità si manifestano anche quando l'approccio ai programmi di DDR si riassume in "armi, campi e soldati": poiché molte risorse sono veicolate nelle società post-conflitto attraverso processi di DDR, la questione riguarda essenzialmente il controllo (*gatekeeping*) e il potere. Gli standard dell'ONU del 2006 che guidano i processi di DDR sul campo in contesti post-conflitto, gli *Integrated Disarmament, Demobilisation and Reintegration Standards* (IDDRS), forniscono un buon esempio in questo senso.

La sezione intitolata "Donne, genere e DDR" dell'IDDRS afferma che: "*Women who are familiar with the needs of female fighters, veterans and other community-based women peace-builders should attend and be allowed to raise concerns in the negotiation process. In circumstances where the participation of women is not possible, DDR planners*

should hold consultations with women's groups during the planning and pre-deployment phase and ensure that the latter's views are represented at negotiation forums" (p. 7).

Anche se è positivo il fatto che le donne che parlano a nome delle combattenti dovrebbero conoscerne i bisogni ("*be familiar with the needs of female fighters*"), non è chiaro perché non siano citate le rappresentanti delle donne soldato. Anche l'espressione "essere autorizzate a sollevare preoccupazioni" ("*be allowed to raise concerns*") è degna di nota. Ci si aspetta quindi che siano i "gruppi di donne" a fare pressioni a nome delle donne soldato. Come è stato evidenziato precedentemente, però, non è detto che le organizzazioni di donne abbiano abbastanza incentivi per farlo, non essendo le donne soldato tra i loro *stakeholder* principali. Inoltre, non ci sono le basi per essere certi che le organizzazioni di donne abbiano tutte le informazioni sulle politiche di genere all'interno delle fazioni in conflitto solo in virtù di alcune somiglianze biologiche.

Gli IDDRS contengono anche diverse incongruenze. Una delle contraddizioni più significative riguarda i criteri di ammissibilità ai programmi di DDR per le donne soldato inattive (*non-active female soldiers*). Se nell'introduzione alla sezione "Donne, genere e DDR" si afferma che le donne soldato inattive non dovrebbero essere avvicinate ("*should not be approached*"), più avanti, nella stessa sezione, si sostiene che le ex-combattenti (cioè donne soldato inattive), le sostenitrici e le persone a loro carico, dovrebbero essere incoraggiate a partecipare ("*should be encouraged to participate*") ai processi di DDR attraverso campagne di informazione. Per rendere la questione ancora più confusa, le linee guida consigliano anche di consultare le donne nella comunità in merito alle donne soldato "auto-reintegrate" per rendere più probabile la loro partecipazione ai programmi di DDR. In pratica, la scelta di cosa fare con le donne soldato dipende da quale parte del documento si legge.

Date le incongruenze all'interno degli IDDRS, i valori e gli atteggiamenti individuali degli operatori di DDR sul campo avranno inevitabilmente un peso significativo nella selezione di chi parteciperà a un programma di DDR. In base agli IDDRS, la responsabilità principale per i processi di screening è del personale militare. Anche se ci si aspetta che operatori civili supportino i militari nella fase di valutazione e che le decisioni su chi può accedere a un programma di DDR si basino su liste di criteri prestabiliti, le criticità notate in precedenza non possono che lasciare ai militari una notevole autorità decisionale.

Anche nel caso in cui una donna soldato sia a conoscenza dell'esistenza di un processo di DDR e del suo diritto a farne parte, il quadro normativo e gli operatori di DDR supportino la sua partecipazione, e non ci siano altri ostacoli, lei potrebbe comunque decidere di non partecipare per ragioni pratiche che hanno a che fare con la sua vita quotidiana. Tali ragioni includono questioni logistiche, come la distanza fisica dal luogo del disarmo, la mancanza di trasporti o le cattive condizioni delle strade. Altre ragioni rilevanti sono quelle di natura economica: non solo il viaggio verso il luogo del disarmo comporta delle spese, ma la perdita di reddito potrebbe rappresentare una criticità sia per la donna/ragazza che per la sua famiglia. In merito all'economia domestica, poi, le donne tipicamente svolgono diverse funzioni di cura all'interno della propria famiglia, accudendo figli, parenti malati o anziani. In sintesi, una donna soldato/veterana potrebbe non potersi permettere l'iscrizione al programma, specialmente se non ci sono garanzie sulla sua effettiva partecipazione. La paura della stigmatizzazione è un altro fattore di ostacolo alla partecipazione delle donne soldato nei processi di DDR. Un'ex-combattente potrebbe non aver neanche svelato ai parenti più stretti il suo passato da donna soldato e potrebbe quindi non voler rischiare di perdere o compromettere le sue reti sociali, nonostante i potenziali benefici economici. Questo tipo di motivazioni sono quelle più spesso menzionate sia nei circoli accademici che in quelli politici. È però impor-

tante riconoscere che, per quando questi ostacoli pratici siano importanti, risultano comunque piuttosto facili da risolvere, almeno in confronto alle sfide di tipo ideologico su cui mi focalizzerò ora.

La Liberia è un ottimo esempio di come i fattori ideologici possano ostacolare la partecipazione di donne e ragazze ai processi di DDR. La Liberia è spesso indicata come una storia di successo dell'attivismo pacifista femminile. Tuttavia, come osserva Martin de Almagro, l'enfasi sul movimento pacifista di alcune donne rende irrilevanti o invisibili le esperienze di guerra e di ricostruzione post-conflitto di altre e questo è proprio quello che è successo in Liberia. All'indomani delle due guerre civili, il processo di DDR diede priorità alla partecipazione dei giovani uomini – costantemente presentati come la principale minaccia alla sicurezza del paese – e le ex-combattenti non trovarono poste neanche nel movimento per la pace delle donne. Così, molte donne soldato decisero di disarmarsi, smobilitarsi e reintegrarsi in modo autonomo, al di fuori di qualsiasi accordo formale. Come mi ha confidato Theresa, un'ex-combattente, nel 2012: "Quando la tensione era alta, ho deciso di gettare la mia arma nel fiume e così sono diventata una civile".

Il paradosso qui è che la Missione delle Nazioni Unite in Liberia, UNMIL, è stata la prima operazione di peacekeeping nella storia dell'ONU con un mandato che esplicitamente richiedeva l'integrazione della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU su donne, pace e sicurezza. Secondo il Consiglio di Sicurezza, inoltre, il processo di DDR liberiano avrebbe dovuto prestare particolare attenzione ai bisogni di bambini e donne soldato.

Martin de Almagro ha identificato tre forme di "donne partecipanti" (*women participant*) generate dall'agenda globale WPS: 1) *l'attivista* – una donna istruita e preparata, di casa nei circoli internazionali, scelta e prodotta dalle ONG internazionali come sostenitrice delle loro cause; 2) *la mediatrice* – una donna del posto, con poca o nessuna educazione formale, selezionata per partecipare a una serie di

corsi di formazione generalmente organizzati dall'ONU, con il compito di risolvere i conflitti locali adottando le norme stabilite dagli attori internazionali; e 3) la donna *soldato*. Come notato da Martin de Almagro, quest'ultima categoria fa riferimento sia alla quota di donne nelle forze di sicurezza – un espediente che potrebbe contribuire al rischio di essenzializzare



Ex-combattenti donne durante il processo di DDR in Liberia. Fonte: UN/Eri Kanalstein.

le capacità e competenze delle donne che forniscono un diverso tipo di sicurezza, accudimento e cura – sia alla figura, fastidiosa e invisibile, delle ex-combattenti. Etichettare contemporaneamente le ex-combattenti come vittime per via del loro sesso (come fa la comunità internazionale) e come carnefici con cui è impossibile cooperare (come fanno le organizzazioni di donne), costringe le veterane a un limbo di oblio: *non sono abbastanza soldati* per accedere a un processo formale di DDR, ma *non sono nemmeno abbastanza civili* per unirsi alla causa di molte organizzazioni di donne.

Già nel 1984 Chandra Talpade Mohanty, nel suo romanzo "Con gli occhi dell'Occidente" (*"Under Western Eyes"*) ci mise in guardia sui rischi di inquadrare le "donne del Terzo mondo" come un soggetto monolitico. Anche se diverse studiosi femministe continuano a sottolineare che il funzionamento delle dinamiche di genere e conflitto è sempre spe-

cifico di una determinata zona di guerra, nell'ambito dell'agenda WPS le donne del Sud del mondo continuano a essere inquadrare principalmente come vittime e costruttrici di pace, ignorando così le realtà e i bisogni di quelle donne che hanno partecipato al conflitto.

Date i numerosi ostacoli pratici e le sfide ideologiche che le ragazze e le donne soldato devono affrontare per accedere a un programma formale di DDR, non sorprende la loro tendenza ad "auto-smobilarsi" e reintegrarsi spontaneamente: è quindi urgente comprendere meglio questo fenomeno di "DDR offstage" e le sue dinamiche di genere. Le donne che optano per processi di DDR autonomi e spontanei continuano a finire nel dimenticatoio e a perdere il supporto di cui avrebbero certamente diritto. Ogni ragazza o donna che riesce a iscriversi

a un programma di DDR è un piccolo miracolo. Ma è ancora più stupefacente l'ex-combattente donna che, attraverso un processo di DDR, riesce a raggiungere la stabilità fisica, mentale ed economica per ricominciare la propria vita – come una veterana, ricordando il suo passato da soldato senza esserne perseguitata.

*Questo articolo è una versione ridotta e tradotta in italiano del capitolo "Not Enough Soldier, Not Enough Civilian: The continuing under-representation of female soldiers in Disarmament, Demobilisation, and Reintegration (DDR) programmes" di Leena Vastapuu contenuto nel *Routledge Handbook of Feminist Peace Research (2021)* curato da Tarja Väyrynen, Swati Parashar, Élise Féron e Catia Cecilia Confortini.*

PER SAPERNE DI PIÙ:

Karam, A. (2000) "Women in war and peace-building: The roads traversed, the challenges ahead", *International Feminist Journal of Politics*, 3. Disponibile su:

<https://doi.org/10.1080/14616740010019820>

Martin de Almagro, M. (2018) "Producing participants: Gender, race, class, and women, peace and security", *Global Society*, 32(4). Disponibile su:

<https://doi.org/10.1080/13600826.2017.1380610>

Parashar, S. (2019) "The WPS agenda: A postcolonial critique". In: Davies, S.E., True, J. (ed.) *The Oxford Handbook of Women, Peace and Security*. Oxford UP.

Vastapuu, L. (2028) *Liberia's Women Veterans: War, roles and reintegration*. Illustrated by Emmi Nieminen. Zed Books.

Vastapuu, L. (2019) "How to find the 'hidden' girl soldier? Two set of suggestions arising from Liberia". In: Drumbi, M., Barret, J. (ed.) *Research Handbook on Child Soldiers*. Edward Elgar.

Contrastare l'estremismo violento in Kosovo: Politiche e pratiche *gender blind* o *gender sensitive*?

di **Anna Toniolo**

I Kosovo, tra il 2012 e il 2019, ha rimpatriato **242 cittadini** su un totale di 355 soggetti che hanno viaggiato verso la Siria e l'Iraq per unirsi allo Stato Islamico (ISIS). Proprio dal 2019 ha attivato in modo più regolare un processo di contrasto all'estremismo violento (*countering violent extremism*, CVE) che prevede un programma di de-radicalizzazione e reinserimento per le persone rimpatriate da aree di conflitto quali Siria e Iraq. In generale, le pratiche di CVE sono definite come un insieme di attività non coercitive e volontarie, attuate attraverso progetti sia governativi che della società civile,

con l'obiettivo di scoraggiare ideologie estremiste nei soggetti coinvolti e a fornire loro opportunità di inclusione sociale.

Il contrasto all'estremismo violento prende forme molto diverse a seconda dei contesti, ma è fondamentale sottolineare che la stragrande maggioranza delle strategie di CVE fatica a considerare le donne come potenziali estremiste violente da sottoporre alle pratiche di controterrorismo e de-radicalizzazione assegnando loro il ruolo prevalente di vittime. Il ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni terroristiche indica, però, che queste dovrebbero essere trattate anche come soggetti combattenti. Ignorare il coinvolgimento attivo, finanche violento, delle donne avvantaggia le organizzazio-

ni terroristiche e riduce l'efficacia delle misure di contrasto, danneggiando la sicurezza nazionale e internazionale: escludere aprioristicamente un genere porta inevitabilmente a una serie di lacune. In primo luogo le donne possono approfittare degli stereotipi di genere per evadere i controlli o evitare di essere perseguite per le loro attività, incluse quelle violente. Inoltre limitare il sostegno e la riabilitazione forniti alle donne le può esporre a un rischio maggiore di ri-radicalizzazione e minare le loro possibilità di reinserimento nella società. In questo senso gli sforzi di contrasto all'estremismo violento e di de-radicalizzazione **dovrebbero riconoscere i ruoli**, variegati e mutevoli, che le donne assumono (o hanno assunto) all'interno delle organizzazioni terroristiche.

Anche in Kosovo i gruppi estremisti sono spesso visti come un'esclusiva maschile. Eppure il numero di donne che sonoigrate in Siria e in Iraq dai Balcani occidentali per unirsi allo Stato Islamico dimostra il contrario: nello specifico **le donne kosovare sono state 55** su un totale di 355 soggetti. La maggior parte di queste ha svolto ruoli domestici nelle fila dell'ISIS ma, essendo quella formata dallo Stato Islamico una società violenta e militarizzata, questi ruoli non sono da considerare meno brutali e pericolosi rispetto alle posizioni più direttamente collegate all'uso della forza. Inoltre, queste donne erano e continuano a essere esaltate dallo Stato Islamico come attrici essenziali per il mantenimento dell'ideologia estremista e dell'esistenza dello Stato in sé, attraverso l'educazione dei figli e delle figlie e il mantenimento e la cura delle reti sociali che compongono l'organizzazione terroristica.

Poiché le donne rimpatriate in Kosovo possono rappresentare una minaccia alla sicurezza del paese e non afferire esclusivamente alla categoria delle vittime, è necessario analizzare se il modo in cui il paese affronta la minaccia estremista del terrorismo violento includano efficacemente le donne – e sia quindi una modalità *gender sensitive* – o, al contrario, le ignori – risultando *gender blind*.

Il Kosovo è un paese che combatte il terrorismo attraverso una stretta cooperazione con gli Stati Uniti e con la sua partecipazione alla **Coalizione Internazionale per combattere l'ISIS**. Fino al 31 dicembre 2018, 132 individui che hanno fatto parte dello Stato Islamico in Siria e in Iraq sono rientrati in Kosovo per lo più in maniera indipendente. La maggior parte di questi sono uomini accusati, condannati e incarcerati per reati connessi al terrorismo. Nello stesso lasso di tempo sono state registrate solamente **6 donne e 6 bambini**, che però il governo kosovaro ha scelto di non incriminare e quindi non processare. Il punto di svolta per lo stato kosovaro rispetto alle politiche di contrasto all'estremismo violento e de-radicalizzazione è avvenuto nell'aprile del 2019, quando il paese ha deciso di rimpatriare in maniera controllata **110 cittadini**, tra cui 34 donne. A seguito di tale rimpatrio gli

uomini adulti sono stati immediatamente detenuti in attesa di giudizio, mentre le donne, insieme ai bambini, sono state trattenute per 72 ore sulla base di un piano di emergenza focalizzato sulla valutazione sanitaria e psicologica di tali soggetti. Benché successivamente le donne siano state autorizzate a tornare a casa insieme ai figli, esse sono state comunque sottoposte agli arresti domiciliari, a dimostrazione del fatto che le autorità kosovare hanno preso in considerazione la possibilità che anche le donne che hanno vissuto nel "califfato" costituiscano una potenziale minaccia.

L'operazione messa in atto dal Kosovo nel 2019 prevede un piano di de-radicalizzazione e reinserimento per le persone rimpatriate, che si inserisce nella più ampia strategia di CVE del paese. L'approccio kosovaro si compone di una serie di politiche e strategie governative e programmi che coinvolgono diversi attori ed enti istituzionali. Poiché la lente di genere è considerata fondamentale per lo studio dei conflitti e soprattutto per l'elaborazione di progetti e approcci di CVE e deradicalizzazione efficaci sul lungo periodo, questo aspetto è stato applicato anche ai programmi attuati in Kosovo, essendo il paese uno dei più attivi nel continente europeo sotto questo aspetto.

L'analisi dei contenuti di tre diverse strategie e di un regolamento, pubblicati nel periodo 2015-2020 dal governo kosovaro e che riguardano il contrasto all'estremismo violento e il reintegro delle persone rimpatriate, ha dimostrato che l'approccio del Kosovo non si può definire del tutto *gender blind*, ma resta ancora lontano dall'essere completamente *gender sensitive*. Per ricadere pienamente nella seconda categoria, le iniziative di CVE devono includere le donne in tutte le fasi dei programmi, dalla progettazione all'implementazione, cosa che non sembra avvenire nel caso kosovaro. Più precisamente è possibile affermare che i documenti e le strategie governative su cui si fondano i programmi di CVE kosovari non escludono totalmente il genere come categoria fondamentale, in quanto in diversi casi fanno riferimento all'importanza di osservare le differenze tra individui – in-

cluse quelle di genere – per definire programmi ad hoc che si possano adattare alle esigenze di ogni soggetto. Tuttavia, le sfide poste alle donne non sono colte in modo pieno. Questo è dimostrato, ad esempio, dall'assenza di un'analisi preliminare rispetto ai ruoli che le donne hanno avuto all'interno delle organizzazioni violente e, ancora, con l'esclusivo riferimento al loro ruolo nell'accudimento dei figli, annientando dunque la loro capacità decisionale come individui. Ciò che manca nei documenti e nelle strategie kosovare è quindi l'inclusione di un'analisi adeguata delle dinamiche di genere: nelle fasi principali di progettazione e implementazione delle *policies* kosovare le donne sono quasi del tutto trascurate o relegate alle categorie di vittime e madri, senza conferire loro il riconoscimento di una reale capacità decisionale o senza essere considerate nel loro ruolo di combattenti o potenziali tali.

Anche per quanto riguarda gli *stakeholder* coinvolti nell'analisi, non è possibile affermare che questi praticino dei programmi di contrasto all'estremismo violento, de-radicalizzazione, riabilitazione e reintegro completamente *gender blind*, in quanto includono alcune prospettive di genere, come il riconoscimento della necessità di inserire le *returnees* donne in reti estranee al terrorismo violento o l'embrionale riconoscimento del ruolo di madri all'interno e a supporto dell'organizzazione Stato Islamico. Questo però non è sufficiente per raggiungere un livello adeguato di sensibilità alle questioni di genere, e infatti i programmi presi in esame risultano ancora permeati da stereotipi. Le donne sono considerate come le uniche in grado di occuparsi dei figli, come i soggetti più vulnerabili e come attrici intrinsecamente pacifiche, rinforzando nozioni binarie di mascolinità e femminilità che rischiano di essere dannose per la sicurezza in quanto le donne possono continuare a far vivere le dinamiche delle organizzazioni terroristiche attraverso azioni di propaganda o anche armate.

Nonostante le lacune, la prospettiva

di genere inizia a essere integrata nei programmi di CVE del Kosovo, portando il paese a un buon punto di partenza in materia di *gender sensitivity* in questo settore. Quello che però è necessario per raggiungere un opportuno grado di sensibilità nei confronti del genere è la capacità di considerare le donne come attrici indipendenti all'interno delle loro comunità di appartenenza e nella società, allontanandosi dalla tendenza di associarle solo alla sfera domestica.

Per comprendere l'efficacia sul lungo periodo delle politiche di con-

trasto all'estremismo violento e per valutare gli effetti della loro incompletezza rispetto alla sensibilità di genere, è necessario monitorare i programmi di CVE, de-radicalizzazione, riabilitazione e reintegro del paese nel prossimo futuro. Attraverso il monitoraggio di tali politiche e programmi, infatti, sarà possibile rilevare se il coinvolgimento parziale delle donne all'interno dei programmi infici in maniera pratica sulla sicurezza nazionale e quindi se le politiche di CVE riescano a disinnescare più o meno completamente la violenza.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Avdimetaj, T. e Coleman, J. (2020). *What EU Member States Can Learn from Kosovo's Experience in Repatriating Former Foreign Fighters and Their Families*. Clingendael Institute. Disponibile su:

https://www.clingendael.org/sites/default/files/2020-06/Policy_Brief_Kosovo_experience_repatriating_former_foreign_fighters_May_2020.pdf

Jakupi, R. e Kelmendi, V. (2017). *Women in violent extremism. Lessons Learned from Kosovo*. Kosovar Centre for Security Studies (KCSS). Disponibile su:

http://www.qkss.org/repository/docs/women-in-ve-eng_594236.pdf

Petreshi, S. e Ilazi, R. (2020). *Unpacking Kosovo's Response to Returnees from the War Zones in Syria and Iraq*. Kosovar Centre for Security Studies (KCSS). Disponibile su:

http://www.qkss.org/repository/docs/violent-extremism-eng_978757.pdf

Ruf, M. e Jansen, A. (2019). *Study Visit. Returned Women and Children – Studying an Ongoing Experience on the Ground*. Ex Post Paper, Radicalisation Awareness Network. Disponibile su: https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/default/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/ran_study_visit_kosovo_11_10122019_en.pdf

Genere, *agency* e strutture di violenza: Prospettive femministe sulla militarizzazione del sesso in Siria.

di **Gioachino Panzieri**

Gli schemi di violenza sessuale perpetrata nei contesti di detenzione in Siria da parte dell'apparato di sicurezza governativo, o di altri gruppi armati, mostrano come le vittime di tale violenza sistematica siano tanto uomini quanto donne, cisgender e transgender, secondo criteri differenziati e affini. Nonostante l'attenzione internazionale di ricerca e di *policy* sulla violenza sessuale nei contesti

di conflitto abbia attestato la rilevanza del genere nelle pratiche violente prima classificate sotto la voce più comprensiva di "tortura", alcune analisi tendono a circoscrivere la violenza sessuale in rappresentazioni rigide dei conflitti. Osservare le coordinate strategiche della violenza sessuale in Siria permette, da un lato, di comprendere in che modo la militarizzazione del sesso, all'interno di un contesto di genere determinato, faccia parte di una continuità storica che travalica i confini temporali del conflitto armato; dall'altro, consente di indagare come le relazioni gerarchiche di genere informino le regole

della guerra e rispondano a interessi politici che danno loro significato, facendosi strumento di mantenimento del potere attraverso lo sfruttamento, l'abuso e il controllo di corpi subalterni. Tanto la tortura sessuale nelle prigioni quanto la violenza di genere erano vissute in Siria ben prima dell'inizio del conflitto, nel regime autoritario e patrimoniale a più riprese contestato da porzioni della popolazione fino alla rivoluzione del 2011, presto repressa e forzata alla militarizzazione, frammentata e mediatizzata secondo prospettive eterogenee. La funzionalità del terrore esercitato attraverso le vio-

lenze sessuali si basa infatti su norme di genere stabilite nel contesto sociale all'interno di un sistema di oppressione etero-patriarcale imposto alle soggettività di ogni sesso o intersesso, che intensifica la repressione abusiva nel momento del collasso delle sue istituzioni, nel tentativo di mantenere un impianto statale che ha ostacolato la pratica politica della cittadinanza e della sessualità per decenni.



Dal rapporto
"Shadows of the disappeared" sulla sparizione
forzata in Siria pubblicato
da Dawlaty e Women Now
For Development.
Fonte: Dawlaty

L'utilizzo della violenza sessuale sugli uomini – diffuso nelle prigioni centrali di varie città siriane, nei centri di detenzioni della direzione dell'intelligence militare e nei rami della direzione dell'intelligence dell'aeronautica militare – è riconosciuto come strumento di disumanizzazione, oggettivazione e umiliazione, utile a consolidare o ricostituire la gerarchia di potere tra i soggetti perpetratori e le vittime, assoggettandole, svalutandole, forzandole alla passività e delegittimandone il gruppo o la comunità di appartenenza. Il trauma subito è connesso alla stigmatizzazione generata da una perdita di mascolinità (nella sua definizione egemonica imposta, intesa come virilità, abilità di esercitare potere e dominio, controllo, superiorità) che compromette il ruolo di genere socializzato nei rapporti in contesti patriarcali etero-normativi, nei quali la violenza sessuale subita è di norma taciuta dagli uomini. Ai traumi successivi all'esperienza della violenza, si

aggiunge una pressione sulle vittime dovuta al fatto di essere equiparate a un genere subordinato, ovvero associate a un ruolo generalmente accordato alle donne, rivelando come il significato dei sessi e dei corpi assuma o perda valore secondo dicotomie di genere etero-normative. Tale processo viene classificato come "femminizzazione" (o "omosessualizzazione", in una diversa accezione contestuale ma conforme alla medesima e radicata relazione tra sessualità, mascolinità e potere, imposta dall'eterosessualizzazione e influenzata dalla militarizzazione) e si rivela uno strumento di conflitto utilizzato per "inferiorizzare" le vittime, violando la loro dignità e autonomia sessuale. Osservandolo tra le righe delle gerarchie esistenti, questo strumento servirebbe a far provare agli uomini, durante il conflitto, quello che in contesti di pace patriarcale – anche europei – si assume possano vivere strutturalmente le donne. Può essere utile formulare alcune domande e considerazioni per osservare le criticità di questi termini della violenza. In quale momento gli atti di violenza di genere iniziano a essere ritenuti pericolosi per la pace e la sicurezza? Quando essi sono invece normalizzati e normalizzabili, per quali ragioni e su quali presupposti? Quali sono le premesse, i dispositivi e le strutture che giustificano la violenza sessuale sulle donne? Quali i soggetti e i processi che ne traggono beneficio? Con quali modalità e legittimità? In questo quadro, sembra tautologico affermare che sono le donne stesse a essere "femminizzate" in un equilibrio gerarchico di genere vigente anche fuori dalle prigioni e nei contesti di pace (o non percepiti né descritti come violenti, siano essi in sistemi autoritari o democratici, stati falliti, di diritto, o in transizione) che tenta di definirle come ricettacoli di caratteri propri, quali ad esempio gli attributi di una femminilità definita dall'esterno – e l'insieme di funzioni che a essa conseguono, strumentali a ordini sociali, politici ed economici definiti. Si pensi ad esempio al lavoro di cura e al lavoro domestico in Italia, inizialmente non riconosciuti né remunerati dal mercato del lavoro, e naturalizzati su un genere stabilito, oltre che su razializzazioni, etnicizzazioni e classi sociali. Il genere e la violenza di genere possono così diventare espressioni

e mezzo di una divisione strutturale della popolazione, della cittadinanza, del potere, della forza-lavoro.

In contesti storici e geografici estes oltre la Siria, in cui la non-conformità di genere è contrastata ciclicamente, l'ordine etero-patriarcale presenta e assegna ruoli di genere codificati – o meglio *funzioni di genere* – di cui gli uomini possono beneficiare (o essere sopraffatti) e da cui le donne possono essere oppresse. L'analisi di genere della violenza sessuale sugli uomini siriani nel conflitto e dei cortocircuiti nella loro femminizzazione fa trasparire i meccanismi di un sistema diseguale di poteri, ordine e sfruttamento di cui anche gli uomini – e la mascolinità che è loro attribuita in diverse forme – sono strumento.

Integrata a forme di tortura e violenza atte a forzare testimonianze, la coercizione sessuale si dimostra anche nel caso del conflitto in Siria come strumento politico per sottomettere, neutralizzare e smobilizzare "il nemico", punire e scoraggiare l'opposizione (reale o presunta), imporre subordinazione, invalidarla, perpetuare instabilità o mantenere ordine e controllo, contestare o conservare il potere, ma anche terrorizzare la popolazione civile, modificare demografie di comunità etniche e religiose attraverso l'abuso e lo sfruttamento della capacità riproduttiva e il controllo delle nascite, disgregare le minoranze, favorire settarismi ed estremismi di interesse per diversi attori del conflitto, sgomberare aree strategiche o conservarle. Sebbene gli obiettivi possano essere talvolta affini a seconda di chi perpetra la violenza, gli effetti sono conformemente diversi in funzione del genere riconosciuto della vittima nel contesto – di genere – in cui le conseguenze della violenza si spiegano e si esperiscono (nel caso della detenzione, isolata dalla violenza sessuale subita, in Siria una ex-detentuta è oggetto di una stigmatizzazione che un ex-detentuto non vive, influenzando in maniera differenziata i suoi rapporti pubblici e privati, sociali ed economici). I sessi, i generi e le loro espressioni si rivelano funzionali e politici, assumono valore e significati specifici per i gruppi e gli apparati che esercitano violenza. Essi possono essere

compresi nelle loro dimensioni utilitaristiche e predatorie che informano e sostengono le linee della guerra e i rapporti di dominazione. La violenza si conferma così produttiva, oltre che distruttiva.

Per il genere inferiorizzato, la violenza sessuale compromette ulteriormente e gerarchicamente la capacità di accesso all'educazione e di autonomia giuridica ed economica, in linea di continuità con i costrutti di genere preesistenti nell'amministrato e "securitizzato" rapporto tra stato e cittadine/i (o tra l'autorità di un gruppo e i suoi membri), in cui le norme consuetudinarie sono spesso strumentalizzate: nella Siria pre-2011, il diritto all'abitazione, alla libertà di movimento, alla trasmissione della nazionalità, alla sicurezza, all'assistenza e ai servizi, alla giustizia, allo status legale e civile, al matrimonio, al divorzio, alla custodia e al mantenimento, al lavoro, alle risorse, sono tutti condizionati dal genere, oltre che dalle affiliazioni partitiche, religiose, etniche e di classe, strutturando subordinazioni per le donne e costrizioni per gli uomini. Insistendo su una linea temporale, tuttavia, tale subordinazione si situa in una posizione diametralmente anacronistica rispetto alle stesse esigenze portate dal conflitto in Siria che vede, in questo caso, mogli, vedove, separate, divorziate, madri, sorelle, figlie, nipoti di uomini – combattenti o detenuti, rapiti, dispersi o esiliati, ecc. – resistere o meno per l'indipendenza da un sistema giuridico, familiare e relazionale ostile e gerarchico, trovandosi in condizioni di insicurezza, precarietà, povertà, detenzione, disoccupazione o occupazione (anche in settori prima quasi inaccessibili), mantenimento unico del nucleo, proprietà, studio, anzianità, infanzia, tratta, esilio o emigrazione, sfollamento, isolamento, semplice nubilato. Il mutamento di tali condizioni ha creato opportunità e alternative di emancipazione socioeconomica e politica, senza però ridurre l'esposizione alla discriminazione, alla vulnerabilità o allo sfruttamento delle cittadine siriane sulla base del genere.

Problematizzando le dinamiche di genere che si dispiegano nel contesto locale e nelle narrazioni del contesto inter-

nazionale, la critica femminista degli studi sui conflitti mostra come il patriarcato e la violenza sessuale non siano manifestazioni particolari ma fenomeni strutturali dei rapporti, che operano su disuguaglianze assimilate e sfruttate nella politica economica della violenza e della guerra in ragione della loro sostenibilità. È possibile quindi ipotizzare, oltre alla militarizzazione del sesso, una militarizzazione dello stesso patriarcato (o della violenza di genere), nella misura in cui anch'esso è utilizzato come strumento di oppressione contro civili – uomini, oltre che donne – a fini bellici che deteriora, nel caso siriano, processi di partecipazione, di auto-organizzazione e di sperimentazione ed esercizio di diritti.

Se è indubbio che l'assetto giuridico-legislativo siriano ha contenuto – oltre alle possibilità di cittadinanza delle donne, rese dipendenti dagli uomini – le identità e le espressioni di genere non conformi a quelle etero-normate (l'articolo 520 del codice penale siriano del 1949 criminalizza ogni rapporto sessuale "innaturale"), non sono probabilmente le narrazioni liberali, spesso neo-orientaliste e culturaliste – strumentali al mantenimento di posizioni di dipendenza, anche in contesti umanitari – che permettono di comprendere come le persone siriane abbiano potuto, voluto o cercato di vivere o esprimere le proprie sessualità all'interno di strutture patriarcali, sfidando le rappresentazioni binarie ed etero-normate dei generi nelle società, inserendosi nelle loro fratture, seguendo percorsi ibridi di mediazione e negoziazione (*performance di genere*), complementarietà, contraddizione e contaminazione. Tali percorsi sono spesso ignorati dalle rappresentazioni esterne, incentrate su una visibilità normalizzante e sensazionalistica delle violenze esperite durante il conflitto o la dittatura.

Risulta in questo senso rilevante mantenere alta l'attenzione sulle strumentalizzazioni e le universalizzazioni delle categorie femministe. L'uso istituzionalizzato delle prospettive fornite dall'intersezionalità nelle Relazioni Internazionali rischia di separare l'esito delle rivendicazioni dalla contestazione stessa,

vanificando la critica alle strutture di potere comprensive (di repressione politica legalizzata, esclusione e militarizzazione in Siria) che solitamente informano la necessità di un approccio intersezionale utile a decorticarle per l'identificazione di episodi e possibilità di prassi comuni. L'adozione prescrittiva e acritica dell'intersezionalità agevola discorsivamente la di-



Manifestanti di Families for Freedom davanti all'Ufficio ONU a Ginevra. Fonte: Families for Freedom.

visione e la riproduzione delle categorie sociali, fissandole, negandone la fluidità, includendone alcune ed escludendone altre, a spese dell'attivismo intersezionale e convergente non nuovo alle aperture pluraliste dei femminismi. Le rappresentazioni intersezionali vengono così mediatizzate e integrate da narrazioni che si situano all'origine di rapporti gerarchici, di oppressione e marginalizzazione, e necessitano di una critica analoga a quelle mosse contro il femminismo istituzionalizzato, il quale tende a depoliticizzare le origini delle necessità strumentalizzando una comunicazione cosmetica focalizzata sul carattere "femminile" (emancipazione, *empowerment*, partecipazione, rappresentazione, leadership, imprenditoria, ecc.), senza far luce sulle istanze femministe che vorrebbero informare processi di liberazione più aperti e olistici – di donne e di uomini, di soggettività e comunità – da meccanismi di oppressione e di violenza strutturale e quotidiana innervati attorno a genere e sesso.

A partire dal suo lavoro di ricerca, diffusione, formazione e mobilitazione, l'organizzazione siriana Women Now For Development cerca di integrare più approcci, contrastando quei processi e agenti che sembrano imporre un'identità all'insieme di posizioni eterogenee, molteplici e interminate delle donne siriane e delle loro esperienze divergenti all'interno o all'esterno del paese. In collaborazione con organizzazioni come Dawlaty e Families for Freedom, Women Now cerca di informare e beneficiare di reti di solidarietà che intendono formulare discorsi di ri- o de-costruzione sociale in grado di mettere in discussione modelli, valori e pratiche patriarcali all'origine di alcune dinamiche violente e delle strutture sociali, politiche ed economiche presenti in Siria prima e durante la guerra. Questi gruppi della società civile siriana, spesso facilitati da strutture diasporiche (non omogenee), permettono la contaminazione transnazionale (e intersezionale) tra femminismi, non scevra da scontri e tensioni tanto all'esterno quanto all'interno del paese, nello sforzo di orientare e immaginare processi di trasformazione ibridi già

in corso. Tali meccanismi possono prendere spazio lungo fasi di transizione formali o non formali, diseguate attraverso dispositivi di riparazione sensibili ai danni subiti e mediante strumenti di ricostruzione e riabilitazione legittimi e reattivi a reali bisogni e condizioni. Nella produzione del sapere, queste organizzazioni vogliono mantenere l'attenzione sulla legittimità, la complessità, la praticità e l'efficacia di varie forme di femminismo nelle diverse aree della Siria apparentemente escludenti. Nel tentativo di contrastare l'uso strumentale della violenza di genere in Siria, esse si contrappongono quando possibile alla rappresentazione riduttiva associata talvolta alla categoria di "vittime", che individualizza coloro che hanno subito violenza secondo criteri che ne disattivano la soggettività politica, l'*agency*, l'influenza e ne marginalizzano la voce, l'esperienza, la prospettiva. Una prospettiva collettiva che alcuni femminismi cercano di tracciare e di integrare in opposizione agli obiettivi programmatici di pace e sviluppo liberali a cui gli aiuti e l'assistenza sono spesso vincolati anche nei contesti di conflitto e post-conflitto.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Ali, Z. (2019) *Gender Justice and Feminist Knowledge Production in Syria*. Women Now for Development. Disponibile su:

<https://women-now.org/gender-justice-and-feminist-knowledge-production-in-syria/>

Dawlaty e WILPF (2021) *The human rights of women in Syria between discriminatory law, patriarchal culture and the exclusionary politics of the regime*. Disponibile su:

dawlaty.org/en/publications/the-human-rights-of-women-in-syria-between-discriminatory-law-patriarchal-culture-and-the-exclusionary-politics-of-the-regime/

Meger, S. (2021) "Sexual Violence in Times of War and Peace" in: Väyrynen, T., Parashar, S., Féron, É., e Confortini, C.C. (a cura di) *Routledge Handbook of Feminist Peace Research* <https://www.taylorfrancis.com/chapters/edit/10.4324/9780429024160-13/sexual-violence-times-war-peace-sara-meger>

Saleh, F. (2020) "Queer/Humanitarian Visibility: The Emergence of the Figure of The Suffering Syrian Gay Refugee", *Middle East Critique*, 29(1). Disponibile su:

www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/19436149.2020.1704501

Percorsi di violenza: il caso delle lavoratrici domestiche etiopi in Medio Oriente.

di **Silvia Cirillo**

Se chiedete ad una ragazza etiopa per quale motivo vuole emigrare e lavorare in Medio Oriente, la risposta più comune è: "per migliorare la mia vita e quella dei miei famigliari".

Con una popolazione di quasi 120 milioni di persone, il 40% delle quali ha meno di 35 anni, l'Etiopia è la seconda nazione più popolosa del continente africano. Il locale Ministero del Lavoro e degli

Affari Sociali stima che nel 2019 fossero circa 11 milioni i giovani in cerca di lavoro. Un numero che continuerà a crescere nei prossimi anni con l'aumento della popolazione e dei tassi di iscrizione scolastica.

L'offerta di lavoro etiopa, però, non va oltre **un milione di posti all'anno**. Non sorprende dunque che giovani uomini e donne continuino a lasciare il paese in cerca di opportunità lavorative, nell'Africa orientale o in regioni più lontane. Nel corso degli ultimi tre decenni, l'Etiopia ha assistito ad un alto livello di urbanizza-

zione con un forte aumento dei tassi di migrazione interna, principalmente dalle zone rurali a quelle urbane. L'Etiopia, del resto, dipende fortemente dall'agricoltura di sussistenza: l'85% della popolazione vive in zone rurali, dove le opportunità di lavoro sono scarse in particolare per le ragazze. Queste ultime hanno meno possibilità di accedere all'istruzione formale e maggiori probabilità di sposarsi in giovane età rispetto ai loro colleghi maschi. Allo stesso tempo le famiglie considerano le ragazze come un canale privilegiato per migliorare le condizioni di vita comunitarie. Così sono notevoli le pressioni

esercitate proprio sulle ragazze affinché vadano a cercare lavoro nei grandi centri urbani per poi inviare gran parte dei guadagni a casa.

Costituendo un importante canale di circolazione del denaro, le donne migrano sempre più fuori dal paese alla ricerca di nuove opportunità economiche. Ne deriva una tendenza al cambiamento che assume una forza dirompente, come è evidente dal **crescente flusso di donne e ragazze che partono verso gli stati del Golfo** (in particolare Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait) e Libano. Molte di loro iniziano a lavorare nel settore domestico, destreggiandosi tra la necessità di sostenere le famiglie e il tentativo di soddisfare aspirazioni personali legate, per esempio, alle opportunità formative e al desiderio di indipendenza economica.

Va notato che i motori della migrazione sono molteplici e complessi, sfumati e stratificati. In alcuni casi infatti le donne utilizzano la migrazione come strumento per sfuggire ai matrimoni precoci e a diverse forme di sfruttamento e oppressione nelle comunità di origine. In altri casi si tratta di forme di migrazione forzata, dove il lavoro di ragazze e bambine viene utilizzato per saldare eventuali debiti. Spesso vengono stipulati accordi di vario tipo con agenti di reclutamento che ottengono guadagni pecuniari dal trasferimento delle lavoratrici in città. Molte ragazze lasciano così il villaggio di origine intorno ai 13 o 15 anni e iniziano a lavorare dapprima come domestiche nelle aree urbane etiopi, per poi emigrare in Medio Oriente.

Sebbene non sia facile ottenere dati affidabili sui livelli di migrazione locale, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) stima che siano **oltre mezzo milione le donne etiopi che lavorano in Medio Oriente**, la maggior parte come lavoratrici domestiche. Altrettante sono le donne emigrate e poi rimpatriate. Il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali etiopie suggerisce che questi numeri siano in costante aumento. Da parte sua, infatti, stima che tra il 2008 e il 2013 **circa 300.000 migranti** abbiano trovato lavoro in Medio Oriente tramite canali ufficiali, ma almeno il doppio sono quelle che vi

sono arrivate tramite canali irregolari.

Un aumento della migrazione irregolare c'è stato proprio a partire dal 2013, quando – in ragione delle crescenti testimonianze di violenze e violazione dei diritti umani subiti dalle lavoratrici domestiche – il governo etiopie ha emanato un provvedimento che vietava ai propri cittadini di emigrare per lavoro in Medio Oriente. Quello stesso anno almeno 100.000 lavoratrici irregolari sono state espulse dall'Arabia Saudita e rimpatriate contro la loro volontà. Il divieto è stato revocato nel 2018 e nell'anno successivo è entrato in vigore un accordo bilaterale sulla migrazione per lavoro in Arabia Saudita. Nel frattempo, nel 2016 l'Etiopia aveva in parte migliorato il proprio quadro normativo sulla migrazione dei lavoratori, proclamando un *Overseas Employment Proclamation* (n. 923/2016) che mira a regolamentare più efficacemente le condizioni di lavoro dei migranti e a proteggerne i diritti; tra le altre cose, la Proclamazione stabilisce l'età minima delle lavoratrici domestiche e istituisce specifici addetti al lavoro nelle ambasciate etiopi all'estero. Inoltre viene prevista l'istituzione di un'agenzia pubblica di collocamento indipendente per identificare e formare le lavoratrici, e vengono imposte maggiori responsabilità alle agenzie di collocamento private con una maggiore supervisione governativa delle loro attività.

Queste iniziative governative evidenziano la crescente presa di coscienza dei problemi legati alla sicurezza dei lavoratori all'estero e alla mancanza di rispetto di molti elementari diritti umani, soprattutto nei confronti delle donne. Peraltro, alle parole e alle norme sono anche seguiti tentativi di realizzazioni concrete, come accordi bilaterali con vari paesi oltre all'Arabia Saudita (Qatar, Kuwait, Emirati Arabi Uniti). Eppure, le lavoratrici domestiche subiscono ancora violenze e forme di sfruttamento e abuso. Restano inoltre numerose le donne che, non rientrando nei criteri stabiliti dalla nuova legislazione, continuano a migrare seguendo rotte irregolari e affidandosi a broker informali.

Per esempio, secondo la nuova Proclamazione del 2016, per poter partire regolarmente, le migranti dovrebbero pagarsi specifiche visite mediche, le spese per ottenere il documento di identità, la certificazione di competenza professionale (cosa che implica un titolo di studio) e costi aggiuntivi associati all'autenticazione del contratto. L'importo totale è compreso tra 2.000 e 3.000 Birr (tra 45 e 65 euro). Tutti gli altri costi dovrebbero essere coperti dal datore di lavoro. Tuttavia, secondo le testimonianze raccolte da **Bina Fernandez**, le donne che si sono rivolte alle agenzie del lavoro ufficiali hanno pagato tra 6.000 e 9.000 Birr, ma nessuno dei rappresentanti delle agenzie del lavoro intervistati ha ammesso questa pratica illegale. Si tenga conto che il guadagno mensile di una lavoratrice domestica ad Addis Abeba, con vitto e alloggio, è di circa 600 Birr, cifra che si abbassa a 400 nei centri urbani più piccoli.

Nel 2019 la Federazione Internazionale delle Lavoratrici Domestiche (IDWF) ha effettuato una ricerca sulle lavoratrici domestiche in Medio Oriente in collaborazione con l'Alleanza Globale Contro il Traffico delle Donne (GAATW) e con Comunità Volontari per il Mondo (CVM), una ONG che si batte per il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici domestiche in Etiopia e in Tanzania. **Lo studio** dimostra che le lavoratrici etiopi continuano a subire gravi forme di sfruttamento, abuso e violazione dei di-



Associazioni di lavoratrici domestiche promosse dall'ONG CVM in Etiopia, regione Amhara, durante la giornata contro la violenza sulle donne.
Fonte: Silvia Cirillo

ritti umani durante il viaggio, una volta arrivate nei paesi di destinazione e persino al ritorno in Etiopia.

La maggior parte delle migranti dispone di informazioni molto limitate sui processi di migrazione sicura e sui diritti ai sensi delle leggi e delle politiche migratorie. L'età media alla partenza per le donne etiopi è tra i 18 e i 24 anni, ma alcune di loro hanno appena 15 anni e spesso comunicano agli agenti un'età anagrafica imprecisa per poter partire. È frequente che gli intermediari informali offrano false promesse di buone entrate finanziarie che consentiranno alle donne e alle loro famiglie di sfuggire alla povertà. Di conseguenza, le migranti non ricevono informazioni adeguate prima della loro partenza e non hanno la possibilità di discutere i termini e le condizioni del loro lavoro. Secondo uno studio dell'Università di Addis Abeba, oltre il 30% delle intervistate non ha ricevuto informazioni sulla natura del proprio lavoro e il 54% non ha ricevuto alcuna informazione sul proprio datore di lavoro prima del viaggio in Medio Oriente.

Una indagine condotta dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), su 1.152 donne rimpatriate nel 2014, evidenzia alti livelli di abuso verbale (52%), diverse forme di discriminazione alla persona (39%), violenza fisica (23%) e stupro (5%).



Associazioni di lavoratrici domestiche promosse dall'ONG CVM in Etiopia, regione Amhara.
Fonte: Silvia Cirillo

Sono numerose le donne rimpatriate che soffrono disturbi psicologici gravi come conseguenza agli abusi subiti.

Queste sfide sono esacerbate dal fatto che mentre l'Etiopia sta lavorando alla firma di accordi bilaterali con un certo numero di paesi del Medio Oriente, le lavoratrici domestiche sono tuttora escluse dalla legislazione etiopica sul lavoro e questo limita molto la loro possibilità di formare o aderire a sindacati. La Confederazione dei sindacati etiopi (CETU) sostiene che qualsiasi intervento volto a proteggere e migliorare i diritti delle lavoratrici domestiche migranti non sarà efficace finché queste donne non verranno ufficialmente riconosciute dalla legge come lavoratrici.

Per concludere, vanno infine considerate le spese e i vincoli che le lavoratrici si trovano a dover accettare nei paesi di destinazione. E che ovviamente si sommano alle difficoltà trovate in Etiopia. Il principale di questi vincoli è il sistema della *kafala*, teoricamente previsto per la tutela o *sponsorship* dell'emigrante e in particolare, ancora una volta, delle donne lavoratrici. Tra i paesi che ricorrono maggiormente alla *kafala* ci sono quelli del Consiglio di Cooperazione degli Stati Arabi (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, l'Oman e il Qatar) e il Libano. In base alla *kafala* le migranti devono affrontare una serie di costi per poter stipulare un contratto di lavoro. Tali spese comprendono il volo di andata verso il paese di destinazione, una commissione da pagare all'agenzia di lavoro temporaneo (che rappresenta il primo punto di contatto tra sponsor e migrante) e un'eventuale tassa per ottenere il permesso di poter lavorare nel paese. È frequente che le migranti si indebitino pesantemente con i loro creditori e questo le rende maggiormente esposte al rischio di sfruttamento. Inoltre ci sono stati moltissimi casi in cui le lavoratrici hanno stipulato un contratto con l'agenzia e che tale contratto sia poi stato modificato a loro insaputa nella traduzione in lingua araba.

Tramite questo sistema i paesi possono sfruttare la natura temporanea del lavoro delle donne che sono costrette a dipendere dallo sponsor e non possono

acquisire la cittadinanza dello stato in cui lavorano. Infatti, una lavoratrice che voglia lasciare il proprio posto di lavoro è costretta a richiedere il consenso scritto del datore di lavoro, altrimenti rischia di essere accusata di clandestinità. Ne deriva che le lavoratrici non godono di alcun beneficio dal punto di vista dell'assistenza e della sicurezza sociale. Gli sponsor tendenzialmente requisiscono i passaporti delle migranti appena arrivate a destinazione, limitando in tal modo la loro libertà di movimento e la possibilità di ritornare nel paese di origine.

Amnesty International segnala che gli sponsor spesso sequestrano il cellulare delle domestiche costrette ad uno stato di isolamento completo dal mondo esterno. In molti casi queste donne non hanno una camera per potersi ritagliare dei momenti di privacy, condividono gli spazi con il personale di servizio della casa, raramente possono uscire dall'abitazione, difficilmente dispongono di tempo libero e sono controllate dai padroni di casa in ogni movimento. Spesso le donne finiscono con il lavorare per lungo tempo anche dopo la fine del contratto senza possibilità di tornare nel paese di origine. Infine, molte lavoratrici subiscono abusi sessuali da parte dei componenti maschili della famiglia d'impiego. Molti datori di lavoro vedono nel sistema *kafala* un'opportunità commerciale che consente loro di vendere le "sponsorizzazioni" ad altre famiglie, tanto che il sistema *kafala* è stato spesso definito una forma schiavitù dei tempi moderni.

La mancanza di diritti è infine diventata eclatante con l'insorgere della crisi pandemica; la conseguente crisi economica ha infatti portato le famiglie a tagliare i costi in eccesso. E sono state davvero molte quelle che hanno potuto mettere alla porta le lavoratrici migranti, oppure abbandonarle davanti alla loro ambasciata, senza timori di ritorsioni legali. Emblematico è stato l'episodio delle decine di donne fuori dall'ambasciata etiopica di Beirut, in Libano, soccorse dalla Caritas locale perché lasciate dai propri datori di lavoro senza casa e senza stipendio.

Questo contributo è anche il frutto di una ricerca di dottorato sul lavoro domestico in Etiopia e in Tanzania, in collaborazione con la ONG *Comunità Volontari per il Mondo (CVM)*. CVM lavora ad un progetto per la "Creazione di una rete di supporto per le lavoratrici domestiche" in entrambi i paesi, in collaborazione con i sindacati nazionali, i Ministeri del Lavoro e degli Affari Sociali e altri rilevanti uffici governativi nonché

importanti partner della società civile. Il progetto mira a favorire un lavoro dignitoso per le lavoratrici domestiche tramite il riconoscimento dei loro diritti come categoria lavoratrice, fino alla ratifica da parte dei governi della *Convenzione 189 dell'OIL* il cui obiettivo è migliorare le condizioni di vita e di lavoro di decine di milioni di lavoratrici e lavoratori domestici in tutto il mondo.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Terre des Hommes (a cura di) (2016) *La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo*, edizione 2016, Campagna "indifesa". Disponibile su:

https://terredeshommes.it/indifesa/InDifesaDossier_2016.pdf

Fernandez, B. (2014) *Essential yet invisible: migrant domestic workers in the GCC*. Gulf Labour Markets and Migration (GLMM), Volume 4. Disponibile su:

www.grc.net/publication/53

Uno sguardo alla Colombia: discriminazioni e violenze di genere in tempo di pandemia.

di **Marta Michellini**

Durante i 53 anni di conflitto civile in Colombia, almeno **32.092** persone sono state vittime di violenza contro la propria integrità fisica e sessuale, di cui 29.035 donne e bambine. Nonostante la richiesta da parte delle organizzazioni di rappresentanza delle donne di aprire un macro caso sulla violenza di genere durante il conflitto armato presso la Jurisdicción Especial para la Paz (JEP) – il Tribunale speciale per la pace – come avvenuto per la violenza contro minori, questo **non è stato fatto** per mancanza di sufficienti elementi giudiziari. E sebbene nel 2016 il governo della Colombia abbia firmato un accordo con il gruppo guerrigliero FARC-EP, non si può ancora parlare di un paese in pace.

Ancora oggi i gruppi armati coinvolti nel narcotraffico come ELN, Clan del Golfo e i paramilitari continuano a sequestrare donne e minori per ricompensare i combattenti con schiave sessuali e reclutare bambini soldato. Secondo **UNODC** la tratta di persone continua ad aumentare, raggiungendo dimensio-

ni preoccupanti soprattutto nelle zone in cui il conflitto è ancora attivo. Il sequestro e il traffico di persone, infatti, sono spesso utilizzati dalle milizie come mezzo per guadagnare denaro e rafforzare il loro controllo delle aree in cui lo stato è debole: donne e bambini vengono rapiti o costretti ad arruolarsi e vengono utilizzati per attività proprie della criminalità come traffico di armi e droga. Nei territori dove è ancora alta l'incidenza di coltivazioni di coca, donne e bambini vengono sfruttati nella raccolta e preparazione di sostanze stupefacenti e coinvolti in reti di prostituzione. Chi riesce a fuggire da queste situazioni di conflitto e povertà è obbligato a migrare in condizioni di insicurezza ed è vulnerabile allo sfruttamento e al traffico di esseri umani sia durante il viaggio che all'arrivo.

Nonostante la Colombia abbia ratificato numerosi **trattati internazionali** a tutela dei diritti delle persone migranti, le sue politiche sono basate più sulla sicurezza nazionale ed economica che sulla promozione, protezione e garanzia dei diritti umani. La Colombia è uno dei paesi con il maggior numero di **sfolati interni** a causa del conflitto e uno dei paesi con

maggiore pressione migratoria da parte del vicino Venezuela. Al momento della scrittura di questo articolo, nonostante le **dichiarazioni del presidente Duque** dell'8 febbraio 2021 di stabilire un piano per la regolarizzazione dei migranti venezuelani, il sistema di registrazione non sembra ancora in grado di gestire il flusso migratorio da parte del Venezuela, con la conseguenza che migliaia di persone che



Sciopero nazionale del 22 novembre 2019 a Medellín, attivisti* per i diritti LGBT. Fonte: Marta Michellini

attraversano la frontiera sono esposte alla tratta di esseri umani e allo sfruttamento.

Molte donne migranti e *desplazadas* finiscono per cadere nelle grinfie di gruppi criminali che operano nelle grandi città di Bogotá, Medellín e Cali, e costrette a prostituirsi. Spesso vivono in fatiscenti "pagadarios", cioè stanze che si pagano alla giornata. La situazione è peggiorata in maniera consistente con la pandemia di COVID-19, quando la mobilità limitata e la chiusura delle frontiere hanno aumentato i fenomeni di violenza e di tratta interna. Molti *pagadarios* hanno chiuso o espulso le persone che non potevano pagare, soprattutto migranti, prostitute e giovani disoccupate, esponendole al rischio di contrarre il virus e di subire violenza in strada.



"La lotta sarà lunga ma i diritti non sono negoziabili".
Fonte: Marta Michelini

Betty Pedraza, direttrice di Espacios de Mujer, un'organizzazione che dal 2004 si occupa di tratta di persone e violenza di genere a Medellín, sottolinea come la violenza contro donne e bambini sia aumentata durante i sette mesi di lockdown in Colombia. Molti rifugi hanno chiuso mentre le persone erano restie ad andare nei pochi ancora aperti per timore di contrarre il virus, trovandosi obbligate a rimanere in condizioni pericolose presso le proprie case. Le ONG che si occupano di violenza di genere si sono trovate a non

poter gestire i casi, perdendo il contatto diretto con le vittime in quanto tutto doveva avvenire virtualmente o tramite l'unità di risposta alle emergenze "155" gestita dallo stato senza la partecipazione delle ONG di settore.

Oltre alla violenza familiare, che solo nel 2020 ha causato 630 femminicidi, sono aumentati i casi di reclutamento di donne e minori da parte dei gruppi criminali: la sfiducia nei confronti dello stato, assente soprattutto nelle zone rurali e più esposte al conflitto, ha costretto le persone in condizione di vulnerabilità economica a unirsi ai gruppi criminali per poter sopravvivere. Almeno 129 casi di violenza sessuale avvenuti tra gennaio e ottobre 2020 sono stati perpetrati da attori associati alla violenza sociopolitica colombiana, un dato che dimostra il collegamento tra reclutamento forzato e violenza sessuale.

Le donne trans e le lavoratrici dell'industria del sesso hanno subito un'ulteriore discriminazione a causa del decreto 106 del municipio di Bogotá "Pico y Genero", una misura per il contenimento dei contagi che obbliga le persone a uscire di casa solo in determinati giorni in base al sesso specificato sulla carta di identità. Questo decreto, applicato in tutte le grandi città del paese, ha generato violente ripercussioni sulla comunità trans di Bogotá, che è stata vittima di abusi da parte della polizia. Sono aumentati anche i casi di omicidio e le violenze contro le persone trans, come denuncia la Red Comunitaria Trans, un'organizzazione di Bogotá che si occupa di dare visibilità e proteggere i diritti delle persone trans e non-binarie. La militarizzazione crescente in tutto il territorio ha esacerbato la violenza nei confronti delle persone che non si identificano nella etero-normatività, imponendo un modello sociale escludente, misogino e transfobico.

La Colombia resta dunque un paese che non garantisce i diritti delle donne e della comunità LGBT, e che continua ad avere un ruolo escludente per queste categorie non assicurandone le forme di assistenza più fondamentali: mancano

ancora rispetto, dignità, sicurezza, lavoro e soldi. La pandemia ha esacerbato una situazione che era già al limite della sopportazione, specialmente per i lavoratori e le lavoratrici dell'economia informale colombiana che non hanno accesso alle politiche di appoggio sociale. La chiusura delle scuole ha così aumentato il carico di lavoro domestico non remunerato a spese delle donne, e le misure di contenimento hanno avuto un pesante impatto sui sistemi comunitari di mutuo sostegno. La mancanza di fiducia nei confronti degli organi statali, gli alti livelli di corruzione e l'assenza di un approccio di genere preclude così alle vittime l'accesso a politiche e interventi a loro dedicati, emarginandole e obbligandole a rifugiarsi in altri territori o a rivolgersi ad attori alternativi allo stato. Una maggiore attenzione alle questioni di genere, nelle loro varie declinazioni, appare dunque imprescindibile per il successo e la sostenibilità del processo di pace in Colombia: adottare un approccio inclusivo, anche mediante lo studio di strumenti di dialogo e di tutela delle vittime, contribuirebbe a evitare il rischio di una recrudescenza del conflitto.

PER SAPERNE DI PIÙ:

G-PAZ (2019) *La paz avanza con las mujeres. Observaciones sobre la incorporación del enfoque de género en el acuerdo de paz*. Disponibile su: https://generoy paz.co/informes/gpaz_informe_2019.pdf

Corporación Espacios de Mujer (2020) *V Balance de implementación de las políticas antitrata en Colombia*. Disponibile su: http://www.espaciosdemujer.org/wp-content/uploads/V-Balance-de-implementación_20203455.pdf

ONU Mujeres, DANE e CPEM (2020) *Mujeres y hombres: Brechas de género en Colombia*. Disponibile su: <https://www2.unwomen.org/-/media/field%20office%20colombia/documentos/publicaciones/2020/11/mujeres%20y%20hombres%20brechas%20de%20genero.pdf?la=es&vs=5814>

UNODC (2020) *Global Report on Trafficking in Persons 2020*. Disponibile su: www.unodc.org/documents/data-and-analysis/tip/2021/GLOTIP_2020_15jan_web.pdf

Tra le donne Acholi, tutto ha inizio da una collana.

di Elisa Armando

“La gente alla radio parla costantemente di diritti delle donne, ma la verità è che le donne possono far valere i propri diritti solamente se hanno anche una voce a livello socioeconomico. Se non hanno fonti di reddito, come possono distinguersi, come possono sentirsi forti? Loro sono tipicamente più povere degli uomini. È molto importante quindi che noi difensori dei diritti umani lavoriamo duramente per dare potere a queste donne socialmente ed economicamente, dotandole di competenze che possano aiutarle a difendersi da sole. In una situazione in cui riescono a malapena a sopravvivere, dare loro competenze e formazione può renderle meno vulnerabili. Le donne che non hanno potere economico, non hanno via di fuga”.

La guerra civile, o guerra del nord, che ha avuto luogo per oltre un ventennio nel nord dell'Uganda a partire dal 1986, ha dato vita a ripetute e violente violazioni dei diritti umani della popolazione di etnia Acholi, per mano soprattutto di soldati ribelli appartenenti alle fila del Lord's Resistance Army (LRA). Tra le altre, la violenza ha preso forma di assalti di natura sessuale ai danni della popolazione femminile locale: secondo lo studio condotto da Kinyanda et al su 573 ragazze e donne, quasi il 30% di esse ha subito una o più forme di violenza sessuale durante il conflitto, tra cui rapimenti seguiti da matrimoni forzati, incesti forzati e prestazioni di natura sessuale in cambio di benefici materiali come cibo o coperte. Durante oltre un ventennio, dunque, una parte significativa della popolazione femminile nordugandese, e soprattutto Acholi, è stata sottoposta

a rapimenti, torture e violenze di natura fisica, psicologica e sessuale; inoltre, difficilmente ha avuto accesso a servizi di istruzione ed è stata a lungo costretta a vivere in campi profughi.

Spinta dalla constatazione delle condizioni emorragiche in cui la società si trovava durante il conflitto e dall'urgenza di intervento percepita, la popolazione civile ha nel tempo dato vita autonomamente e spontaneamente ad organizzazioni locali che si sono dedicate, e si dedicano tuttora, a garantire supporto alle donne che durante il conflitto hanno subito violenza sessuale. Tra le tipologie di attività a cui la società civile ha dato la priorità al fine di sostenere attivamente tali donne, sono presenti attività di *advocacy* e sensibilizzazione dell'opinione pubblica; distribuzione di beni di prima necessità; prestazioni medico-sanitarie e supporto psicologico; supporto ed *empowerment* economico tramite l'avviamento di attività generatrici di reddito e l'aiuto nell'ottenimento di mutui ipotecari garantiti.

Dall'analisi di un campione di dodici organizzazioni nordugandesi emerge che, durante il conflitto, le organizzazioni che si occupavano di *female economic empowerment* nella sub-regione Acholi erano meno della metà del totale. In seguito al termine del conflitto (da stabilirsi nel 2008), invece, undici organizzazioni su dodici risultano coinvolte in questa tipologia di attività, che comprende per lo più workshop di cucina, cucito e giardinaggio. Il motivo per cui l'*empowerment* economico delle donne - soprattutto se hanno subito violenza - è considerato cruciale dalla maggior parte delle organizzazioni intervistate, emerge chiara-

mente dalle affermazioni dei loro rappresentanti: “Se le donne non hanno un reddito, sono legate agli uomini, e non possono lottare per la loro indipendenza e per i loro diritti”; “Forniamo competenze in ciò che le donne amano e vogliono veramente fare, fornendo loro conoscenze di base in ambito economico e di gestione finanziaria. È un modo per aiutarle ad essere parte attiva della società e ad essere accettate, e questo le aiuta ad affrontare meglio lo stigma, dal momento che i progetti sono dedicati sia alle donne rapite e violentate dai ribelli durante la guerra che alle donne che non hanno mai subito violenza. Senza un'occupazione o delle competenze, è più difficile per loro essere accettate nella società”.

L'obiettivo di spingere le donne a rendersi indipendenti dal punto di vista economico si intreccia strettamente con il terreno culturale Acholi, e con un più generale sistema patriarcale dominante che le organizzazioni intervistate sembrano individuare all'unanimità nella società nordugandese contemporanea. La predominanza della componente maschile della popolazione sulla controparte femminile, sotto molteplici punti di vista, viene percepita come un ostacolo all'emancipazione delle donne. Se vincolate economicamente (ma non solo) agli uomini da cui dipendono, esse non sono in grado di lottare pienamente per i loro diritti: “La violenza di genere aumenta ogni giorno di più. Questo è molto dettato dal patriarcato, è ancora molto radicato, nella famiglia, nella comunità e nella regione”; “La violenza di genere è ancora alta, alcune donne pensano ancora che alcune decisioni debbano essere prese dagli uomini, e noi stiamo cercando di formarle affinché capiscano che non è così. La nostra cultura è forte, soprattutto

la nostra società patriarcale”; “Il sistema patriarcale è culturalmente radicato nella società ugandese. Le donne sono ancora viste come custodi della casa, ma parlare non basta. Se le donne continuano a stare in casa senza lavorare, e non hanno soldi per andarsene, non possono essere indipendenti dai loro uomini”.

Ciascuna delle dodici organizzazioni conferma che nella società Acholi nello specifico, e nordugandese in generale, è ancora presente un ampio divario tra uomini e donne, a causa del quale quest’ultime non sono poste sullo stesso piano dei primi: “La questione è culturale: gli uomini in Africa dai loro antenati sanno che il padre è il capo-

famiglia. Pertanto, le donne sono viste come inferiori agli uomini. Le donne sono inferiori agli uomini, e questo è un problema che porta alla violenza di genere, che colpisce tutto il paese”; “A causa della cultura e delle norme, le donne sono ancora sottovalutate e c’è un divario tra loro e i loro omologhi maschili”. Per questa ragione, la società civile ritiene necessario intervenire, tra gli altri, sul piano economico, affinché all’*empowerment* economico segua e sia legato un processo di *empowerment* individuale e sociale: “Tutto parte da una collana di perline. Sembra un piccolo oggetto di scarso valore, ma nelle mani di chi la crea e poi la vende, c’è grande speranza”.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Porter, H. (2018) “Rape Without Bodies?: Reimagining the Phenomenon we Call ‘Rape’”, *Social Politics*, 25(4). Disponibile su: <https://doi.org/10.1093/sp/jxy029>

Kinyanda, E., Musisi, S., Biryabarema, C., Ezati, I., Grosskurth, H., Levin, J., Oboke, H., Ojiambo-Ochieng, R., Walugembe J e Were-Oguttu, J. (2010) “War Related Sexual Violence and It’s Medical and Psychological Consequences as Seen in Kitgum, Northern Uganda: A Cross-Sectional Study”, *BMC International Health and Human Rights*, 10(28). Disponibile su:

<https://researchonline.lshtm.ac.uk/18672/1/1472-698X-10-28.pdf>



Tutto parte da una collana di perline. Fonte: Stella Lanam